

domenica 9 settembre 2001

in scena

rUnità 21

taccuino

**CASTEL DEI MONDI**  
Chiude oggi il Festival Internazionale di Andria «Castel dei Mond» che quest'anno si è incentrato sul concetto di «tempo». Conclude pertinentemente la manifestazione - alla quale hanno partecipato, tra gli altri, Nicola Piovani, Alice, Toni Candeloro e Ascanio Celestini - il Teatro della Tosse con «Una Gerusalemme liberata» stasera a Borgo Antico. Spettacolo itinerante con le suggestive scenografie, come sempre, di Lele Luzzati. «La Gerusalemme» si ispira al capolavoro del Tasso per ricreare un itinerario fantastico, onirico e tutto da gustare.

opera

## QUEL «GIORNO DI REGNO» VERDIANO VAL BENE UNA REPLICA

Rubens Tedeschi

Dopo 150 anni e un giorno, Verdi ha ottenuto una piena rivincita alla Scala. Ovviamente, non sono gli stessi quelli che oggi applaudono con calore e quelli che, nel 1840, fischiarono impietosamente la storiella buffa del «Giorno di Regno»: si rinnovano le generazioni e mutano i punti di vista. I nostri bis-bis-bisnonni, prossimi al tempestoso Quarantotto, avevano perso il gusto delle farse con cui Rossini e Donizetti iniziarono la carriera all'inizio dell'Ottocento: in scena non erano più di moda le risate, ma le morti violente, preferibilmente regali, con rondò sui gradini del patibolo. Al contrario, il Re di Polonia, musicato dal giovane Verdi su un vecchio libretto di Felice Romani, è allegramente falso. Il vero sovrano l'ha spedito in Francia a far da controfigura, mentre corre segretamente a Varsavia per salvare il trono insidiato dai nemici. Le conseguenze sono ovvie: al castello arriva inaspettata la fidanzata del finto Re che si crede tradita e, contemporaneamente, la figlia del padron di casa chiede aiuto alla posticcia Maestà per sposare uno squattrinato ufficiale. Il resto della storia è prevedibile: c'è un padre che impone un matrimonio ricco, un vecchio fidanzato provvisto di danari più che di intelligenza, e un doppio imbroglio che si risolve all'ultimo minuto quando l'autentico Stanislao, riconquistata la corona di Polonia, lascia libero il sosia. Festante il coro annuncia: «Due sponsali assai felici / oggi compiansi frattanto; / A sparmiar sospiri e pianto / forse il gioco riusci». Purtroppo no. Il 5 settembre 1840, il gioco non riuscì

perché l'impresario aveva lesinato sui cantanti e perché la farsa era stantia. Verdi ci restò male: giurò che non avrebbe più scritto una nota; poi ci ripensò, compose il «Nabucco», trionfo, ma non perdonò mai la «sconvenienza» del pubblico che «per tre lire compra il diritto di fischiare e di applaudire». Ora le «tre lire» si sono moltiplicate e la prospettiva storica ha messo a posto le cose. Non che «Un Giorno di Regno» sia diventato un capolavoro, ma l'imitazione di Rossini e di Donizetti, fastidiosa un secolo e mezzo fa, disturba meno. Tutti gli artisti hanno dei padri, e ci vuol tempo a liberarsene. In compenso, questi padri hanno trasmesso al successore l'abbondante vivacità melodica e ritmica, oltre al solido mestiere, base della futura originalità verdiana.

Tirate le somme, non è un lavoro da ascoltare tutti i giorni questo «Giorno di Regno», ma riappare utile nel magnifico spettacolo ideato nel 1997 da Pier Luigi Pizzi per il Regio di Parma. Uno spettacolo gastronomico - colazione, pranzo e cena, con un intermezzo in cucina - abbinato con squisita eleganza. Nella fastosa cornice, Corrado Rovaris dirige con sicurezza i ben preparati strumentisti delle Accademie della Scala e del Regio di Parma, il coro dell'As. Li.Co e i giovani cantanti della scuola di perfezionamento della Scala tra cui spiccano due bravissime donne: Doina Dimitriu e Natalia Gavrilina. Completano la compagnia l'esperto Alfonso Antonozzi e il tenore Massimo Giordano: bella voce, da educare. Applausi per tutti.

# Jamiroquai, funky odissea in Ferrari

Jay Kay presenta il nuovo disco ma preferisce il Cavallino: «Vincerà per altri cinque anni»

Gianluca Lo Vetro

VERONA «Special thanks to Luca Di Montezemello», si legge sulla copertina del disco. Refuso, errore o stravagante citazione del patron della Ferrari? «Odio - esclama Jay Kay dei Jamiroquai - è uno sbaglio. Non me ne ero neanche accorto. Ma credo che non sia il solo», aggiunge il leader del gruppo, ridendo con quel suo piglio un po' beffardo. «Purtroppo temo che ci siano anche degli errori lirici...». Ma tant'è. Alla conferenza stampa indetta poco prima che i Jamiroquai si esibissero sul palco del Festivalbar si dovrebbe parlare del loro ultimo disco *A Funk Odyssey*, tuttavia si discute d'altro. Come sottolinea lo stesso Jay Kay, che gesticolando e sparando gag a 78 giri si rivela la voce unica del complesso e non solo in termini canori. Del resto, il leader del gruppo che nel '93 debuttò con *Emergency on Planet Earth* non rispetta al mittente nessun genere di domande. Ivi comprese quella sulla sua vita privata. Così, se gli si chiede cosa vuol dire essere stati sposati con una sex symbol, lui replica sottile: «Certe unioni rischiano di essere create e disfatte dai media. Cioè dall'esterno della coppia... Un vero paradosso». Ma l'argomento che infiamma maggiormente Jay Kay è l'automobilismo e in particolare la Ferrari: «In Inghilterra costruiscono macchine contraddittorie: con cruscotti di legno e sedili in pelle. Un assurdo per fuoriserie sfreccianti che devono avere interni di titanio e di acciaio. Dagli anni Settanta questo genere di auto ha fatto degli straordinari passi avanti verso il mercato. Sono più guidabili. Tanto che persino tua moglie potrebbe condurme una. Sempre che se lo possa permettere...». In tanto pathos per le quattro ruote, le rosse e Maranello, è inevitabile chiedere un parere su Schumacher e i recenti trionfi del Cavallino: «Lui è il re dei piloti, lei resterà la sovrana almeno per quattro, cinque anni ancora». A poco vale il tentativo di «depiantare» il discorso. Kay alla faccia di quel suo album intitolato *Traveling without moving* torna sempre sulla strada e sui motori. Anche quando si parla di donne e scandali canori.

Stasera al Festivalbar si esibirà anche Geri Halliwell con quel balletto saffico che ha scandalizzato la corte di Inghilterra e non solo. Cosa ne pensa: ritiene che la musica possa aiutare ancora la libertà sessuale? «Se Geri avesse fatto quell'esibizione ai tempi delle Spice, avremmo potuto ribattezzare il gruppo Porsche Spice...». Ironia a doppio senso del cantante con la marca della famosa automobile e porcherie? Kay non delucida e brillantemente evasivo come al suo solito svolta aggiungendo: «Chiacchiere chiacchiere... parole che distolgono dalla musica». Appunto, e allora par-

“ Davvero sulle note di copertina il patron della Ferrari l'abbiamo chiamato Luca Di Montezemello? »

liamo della sua, di musica. Anche in questo album, come anticipa la copertina a rifrazioni violente modello Pink Floyd, vibrano gli anni Settanta e i riferimenti a Stevie Wonder. «La nostra musica è nata da queste radici e continuerà a crescere in questo senso, ma verso il 2001. Attenzione forse siete voi giornalisti che continuate a vedere questi riferimenti a Wonder. In America è uscita

una pessima recensione del nostro disco dove ci accusavano di essere ossessionati dal genere di Stevie Wonder. Ebbene, io credo che fosse il giornalista ad essere ossessionato da questo artista. In ogni caso ci tengo a ricordare che abbiamo citato gli anni Settanta sin dai tempi in cui non erano di moda». E per accentuare il tono dell'affermazione, Kay simula coi gesti e con la voce le schitarrate, esclamando «Deep Purple!». Insomma, vi fa orrore essere di moda? Preferite l'etichetta di alternativi? «Noi facciamo la musica che ci piace. Vogliamo essere noi stessi». Perché allora siete venuti a una manifestazione pop come il Festivalbar? Kay sghignazza e fa spallucce. Cosa ne pensa dei vincitori? «Non so chi siano, non li conosco...». Andiamo neanche Vasco Rossi? «Non so, non so», e continua a ridere sarcastico, confermando solo che l'astuta ironia è l'arma con cui Jay Kay si difende. Con simpatia.

Jay Kay, ovvero mr Jamiroquai, che ieri ha presentato il suo nuovo disco in anteprima al Festivalbar. Sotto, Valeria Rossi



dalla prima

## Un Leone indiano

Ma è anche evidente che la scelta di privilegiare le cinematografie meno conosciute (l'altro ieri quella cinese, ieri quella iraniana, oggi quella indiana) è una precisa risposta anche sul significato che devono avere oggi i festival: non passerella di divi, ma possibilità di scoprire autori e cinematografie sconosciute.

I premi della giuria dati al film iraniano «Il voto è segreto» e a quello austriaco «Canicola» possono essere anche letti come la visualizzazione di alcuni contrasti affiorati al momento della decisione, e forse ci si potrebbe fermare qui. Forse però, a fine mostra, si può fare qualche altra considerazione. Premesso che la giuria deve essere rispettata, non si può comunque non sottolineare che l'esclusione di «Innocenza selvaggia» di Philippe Garrel e del film di Botelho «Chi sei tu?» dai premi principali mi è parsa un po' discutibile: si trattava, in entrambi i casi, di film bellissimi, ma soprattutto di film che non hanno distribuzione fuori dal loro paese e di autori che avrebbero avuto certamente vantaggio dal fatto che il loro film ottenessero riconoscimenti.

Credo poi che, tra i tanti premi minori, ce ne sia almeno uno che vada menzionato: si tratta del bastone bianco offerto dalla storica rivista Filmcritica al regista più giovane e preveggenze del cinema del futuro. Con superba coerenza, il riconoscimento è toccato nel 2000 al grande de Oliveira e quest'anno all'altrettanto grande Julio Bressane per un film straordinario quale «I giorni di Nietzsche a Torino». Potrebbe essere letto anche come un riconoscimento per i Nuovi territori, sezione che ha quest'anno trovato una sua identità e soprattutto ha presentato molti bei film (fra i quali l'ottima opera prima slovena «Pane e latte» che ha vinto il premio per gli esordienti).

Ma anche la Mostra nel suo complesso è stata secca, asciutta, autoriale: si può discutere questo o quel film, ma non il rigore e l'onestà del lavoro che è stato fatto. E va dato atto che i giornali, salvo alcune polemiche parapolitiche, hanno parlato molto dei film: e questo, per un direttore di festival, è il risultato più ambito.

Stefano Della Casa

festivalbar

## Vasco & Valeria: vincono i Rossi Natasha: porterò la kermesse a Mosca

VERONA «Porterò il Festivalbar sulla Piazza Rossa». Natasha Stefanenko, brillante e simpatica presentatrice del Festivalbar venuta dall'Est, commenta le vittorie e i vincitori di questa Olimpiade del juke box terminata ieri sera all'Arena di Verona, svelando un suo progetto molto particolare. Anche quest'anno la finalissima della gara canora organizzata da Andrea Salvetti in onda l'11 e il 12 settembre in prima serata su Italia1 non ha riservato sorprese o colpi di scena. Vasco Rossi si è conquistato il titolo di vincitore assoluto del Festivalbar con l'album *Stupido Hotel*, sbaragliando tutte le classifiche con i singoli *Siamo soli* e *Ti prendo e ti porto via*. Grazie al programmatissimo brano *Infinito*, Raf si è invece aggiudicato il premio Radio e ancora: come da copione, prevedibilissimo, la rivelazione del 2001 è Valeria Rossi con quel suo tormentone «di tre parole». Quanto al panorama straniero, altro premio lapalissiano: Noelia e la sua *Candela* che ha fatto ballare tutta l'Italia. Niente di nuovo sul fronte musicale, dunque. E tutti d'accordo su questi trionfi annunciati/scontati. Anche se intelligenze autonome come quella di Natasha Stefanenko, ingegnere russo e modella per caso approdata allo spettacolo per talento certo, ha una sua classifica personale. Ce la snciocia, argomentandola, poco prima di entrare in scena al trucco e parucco nel came-



rino. E di canzone in canzone arriva a illustrare il rapporto che può avere con la musica una giovane «matroska». «Vasco? Non poteva che vincere lui, perché è un mito», risponde la Stefanenko -. Anche se mi chiedo senza trovare una risposta quali possano essere i requisiti di un personaggio di culto odierno. Forse l'attenzione a ciò che succede nel mondo e una grande umiltà. Raf? Funziona sempre perché è un romantico che canta per gli innamorati. Stasera presenterà la seconda puntata del suo suc-

cesso estivo: *Via*, una sorta di telenovela canora. Infine, *Tre parole* non poteva che vincere perché è un tormentone orecchiabile che facendo contenti tutti mette d'accordo ognuno». Personalmente, però - prosegue la Stefanenko - avrei premiato anche Pino Daniele che evoca dovunque un'aria mediterranea mai banale. E poi Zucchero, il mito dei miei miti. Perché l'ho visto cantare dal vivo sulla Piazza Rossa quando ero ancora in Russia. Fu un evento nell'evento perché non avevo mai visto certe star e

le sentivamo anche male da quelle vecchie radioline a transistor sgangherate». E come si «sente» oggi sul palco del Festivalbar quella ragazza che solo qualche anno fa vedeva la musica e i suoi interpreti da molto lontano? «Cerco di non pensarci, altrimenti mi viene da ridere per non piangere dall'emozione. Se penso che stasera incontrerò Elton John... Chi l'avrebbe mai detto che sarei arrivata sin qui? Il prossimo passo sarà portare il Festivalbar in Russia».

g.lo.ve.

Tiene banco alla festa dell'Unità di Milano l'appassionante interpretazione dello spettacolo scritto e diretto dal premio Nobel

## Pirovano con gli Indios sulle tracce di Dario Fo

Maria Grazia Gregori

MILANO Ancora una volta «a la scoperta» de le Americhe: il celebre monologo di Dario Fo *Johan Padan a la scoperta de le Americhe*, scritto nel 1991 per sfida e per festeggiare alla sua maniera, cioè controcorrente, i cinquecento anni della scoperta del Nuovo Mondo, tiene banco alla Festa dell'Unità di Milano anche senza il celeberrimo e amatissimo (dal popolo diessino e no) Dario, ma con un attore come Mario Pirovano che accanto a lui si è formato e che di Fo (e di Carla Rame) è da anni l'ombra fedele, l'amico vero su cui si può contare. A lui Dario - che con Franca festeggerà il 24 settembre, alla New York University, cinquant'anni di teatro portandovi proprio *Johan Padan a la scoperta*

de le Americhe e il suo fratello maggiore *Mistero bullo* -, affida volentieri questo testo contro la colonizzazione. E Mario Pirovano ripaga il Maestro con un'interpretazione appassionata, ma rigorosamente fedele al dettato di Fo, che ne firma la regia: è emozionante, perfino per lo spettatore più smagato, vedere come una certa gestualità, certe trovate, certi movimenti così tipici e inconfondibili del nostro premio Nobel, vengano ripresi, riproposti, con forte carica umana, ma anche con quel certo distacco «brechtiano» che deve esserci fra creatore e interprete e colpiscono nel segno.

Vestito di nero di fronte al pubblico che affolla lo Spazio Cinema - vecchi e giovani, bambini e addirittura infanti e perfino un attentissimo cagnolino - Mario Pirovano ripercorre, su di una piccola pedana, le spedizioni di conqui-

sta verso il Nuovo Mondo raccontate da questo testimone-fabulatore che è Johan Padan, un tipo nato nelle valli fra Bergamo e Brescia e aggregato alla spedizione di Colombo per sfuggire il «fuoco al culo» dei processi sommari dell'inquisizione: da Venezia a Tunisi, da Tunisi a Siviglia fino a Santo Domingo per poi approdare, dopo un naufragio, abbarbicato a un maiale, nella meravigliosa Florida dove tutti vivono nudi e le donne camminano come regine. Ovvio che Johan Padan scelga di stare dalla parte degli Indios che, oltre a tutto, grazie anche ad alcune sue intuizioni chiamati miracoli, lo venerano come un dio. La morale di questa odissea raccontata dal basso, che ha per protagonista un marinaio, scrivano, artigiano che vive in tempi oscuri, è che gli Indios saranno anche antropofagi ma gli Spagnoli sono maestri di crudeltà. E,

dopo maremoti e miracoli, Johan Padan sceglie di rimanere per sempre con loro. Oggi - ne siamo certi - farebbe commercio solidale.

Mario Pirovano imita gli animali e gli uomini, mima i fatti della vita, riprende, ma solo accennandole («brechtianamente» come si diceva), le celebri e irresistibili «caminates» di Dario Fo, si assesta sul riso provocato dalle battute, si lancia a capofitto, generosamente, in digressioni mozzafiato, scopre la propria vocazione di narratore. Un uomo vestito di nero, che a partire da mezza sala si trasforma in un punto animato di cui non si distingue neppure il viso espressivo, rugoso come una noce, ci tiene i seduti, fra gli altoparlanti della Festa, le folate di persone che entrano ed escono per la curiosità... potenza della parola, del meraviglioso senso del teatro - è il caso di dirlo - di Dario Fo.

**PUCCINI**  
theater OFF florence

abbonamenti stagione teatrale 2001-02

alessandro benvenuti danielle luttazzi  
balasso maurizio crozza laura curino  
francesca reggiani alessandro haber  
athina cenci anna meacci mario scaccia  
angela finocchiaro neri marcò vito  
ale&franz gabriele cirilli giobbe covatta  
ennio marchetto dodi conti katia beni

----- info e preventivazioni

teatro puccini via delle casine 41 50144 firenze  
www.teatropuccini.it 055.362067 lun-sab (16-19.30) sab (10-13)

box office 055.210804 lun-ven (10-19.30) sab (10-13)  
circuitto regionale box office - www.boxoffice.it